

Giulio Carlo Argan intellettuale e sindaco

Come ha fatto politica lo storico dell'arte

Nell'amministrazione della capitale il segno di un nuovo stile - L'uomo di cultura e i «quadri» del movimento operaio e popolare

Vorrei usare un'altra espressione, per evitare ogni sospetto di retorica, ma non la trovo. Le cose stanno così, non possono essere dette con altre parole: l'esperienza di Giulio Carlo Argan, storico dell'arte, eletto nelle liste del Pci, e alla testa per tre anni di una giunta di coalizione di sinistra, è stata esemplare.

Le qualità personali contano, e come. Argan è un grande oratore. La chiarezza del suo discorso è innanzitutto, certo, chiarezza del suo pensiero; ma è anche possesso profondo della lingua e della cultura del suo paese, ricchezza di letture, di riflessioni, di esperienze di eccezione del grande intellettuale che ha girato il mondo, e che ha avuto modo di incontrare e conoscere personalità di primissimo piano di tutti i paesi; è anche gusto della precisione, arte della parola.

Argan è uomo civilissimo, e fermissimo. Consapevole della dignità che ogni eletto del popolo ha in quanto tale, il suo rapporto con tutti i gruppi consiliari e con tutti i consiglieri è stato non solo formalmente corretto, ma intimamente rispettoso. Consapevole della dignità della istituzione che era stato chiamato a dirigere, la volontà popolare, è stato fermissimo nel difendere tale dignità, con quella sua gelida calma, ben più efficace di una pur giustificata ira.

Giulio Carlo Argan è uomo di disinteresse cristallino, è un uomo trasparente allo sguardo. Na-

turalmente, c'è stato chi all'inizio ha cercato di insinuare dubbi sulla sua vita e la sua persona; oggi mi pare che nessuno osi più mangiarli di rispetto, che il suo prestigio morale sia altissimo. Questo intellettuale settantenne, che non ha certo bisogno del titolo di sindaco, neppure di quello così onorifico di sindaco della Capitale, per avere i più alti riconoscimenti in Italia e nel mondo, e che mette a repentaglio la salute, e, diciamo, la sua stessa vita per fare fino allo spasimo quello che sente come un dovere civile — quest'uomo dimagrito e affinato da una generosità che lo aveva spinto fino al «limite di rottura», non può non avere da tutti, compagni alleati avversari, il riconoscimento di essere stato cittadino esemplare.

Le qualità personali contano, e come. Tuttavia, io credo che il carattere, il ripeto, esemplare, del far politica di questo grande intellettuale, sia da cercarsi, soprattutto, nell'esemplarità di un rapporto di collaborazione tra l'uomo di cultura orientato a sinistra e i quadri politici del movimento operaio e popolare. Si è trattato di un rapporto tra pari, tra compagni di uguale dignità ma di diversa esperienza e capacità, ognuno dei quali ha dato e ha ricevuto qualcosa dall'altro. Giulio Carlo Argan non è stato per nulla un «fiore all'occhiello» di una giunta di politici, ai quali il sindaco delegasse la vera e propria amministrazione, assol-

rendo i soli compiti di rappresentanza. No, Argan ha dato sin dall'inizio un importante contributo politico, e amministrativo. E' stato davvero, lo ripeto, un «primo tra i pari». Un «primo» pieno di idee insieme attese, e di idee alle idee degli altri. Un «primo» sempre vigile, critico, e nello stesso tempo sempre aperto alla critica dei «pari».

In lunghe conversazioni che ho avuto la ventura di avere durante questo agosto con Giulio Carlo Argan, in riposo, ma non tanto (pile di bozze da correggere della sua storia dell'arte) nel buio ritiro di Ansedonia, ho compreso quanto sia stata importante per questo intellettuale di sinistra la scoperta del movimento operaio, del socialismo, del comunismo nei suoi «quadri», negli uomini e nelle donne con i quali ha così strettamente collaborato per tre anni. La scelta politica, nel caso di Argan, la scelta di una milizia indipendente nell'ambito del Pci, è di solito per l'intellettuale una scelta ideale, fondata sulla storia degli uomini, ma non incarnata in uomini e donne in carne e ossa.

Il concetto di «partito comunista» che Argan aveva fatto suo politicamente e intellettualmente, si è incarnato, nel suo lavoro di tre anni, in questo e quel comunista; in Petroselli e Vetere, in Arata e Franca D'Alessandro, in Mirella De Arcangelis e Prasca, in Piero Della Seta e Argiunta Mazzotti e Roberta Pinto. L'in-

tellettuale Argan ha mantenuto intatto il suo spirito critico, ha visto anche i limiti di formazione e di rendimento dei suoi collaboratori, così come impietosamente ha cercato di vedere i propri, in un continuo e furioso processo di crescita personale politica e amministrativa.

Non ha dipinto comunisti immaginari, ha conosciuto e giudicato comunisti reali. E ha visto la serietà, la pulizia, lo spirito di sacrificio del «quadro politico» comunista.

Tirida chi vuole all'intellettuale organico», al vero e proprio completamento di vita che rappresenta per l'intellettuale di sinistra, capace di umiltà, un periodo nel quale egli sia quotidianamente insieme allievo e maestro «alla scuola della classe operaia», nel quale collabori con i «rivoluzionari di professione». Giulio Carlo Argan già nelle conversazioni di Ansedonia mi aveva detto una battuta che ho poi ritrovato alla fine di una sua intervista: «se la carica di sindaco fosse ereditaria, la consegnerei a Luigi Petroselli». Mi pare che in questa sua scelta, che oggi diventa la scelta della maggioranza del Consiglio comunale di Roma, si condensino e si personifichino in qualche modo l'esemplare rapporto che si era stabilito in questi tre anni tra l'intellettuale e i quadri politici di un grande partito rivoluzionario.

L. Lombardo Radice



Giulio Carlo Argan e Luigi Petroselli al festival dell'Unità di Villa Gordiani, a Roma

Impariamo e ragioniamo sulle feste di massa

Tra bisogni e riti dello «stare insieme»

Nei nuovi comportamenti giovanili si esprime una profonda tensione comunicativa ma ciò comporta un vaglio critico dei modelli culturali ripetitivi

Dal compagno Attilio Sartori, presidente del Comitato culturale del Comune di Genova, riceviamo questo articolo che volentieri pubblichiamo.

Vorrei far seguire qualche riflessione all'articolo di Gian Carlo Ferretti «Quei che si imparano da una festa di massa» apparso sull'Unità nei giorni scorsi. Il tema è, oggi, uno dei più invitanti e discussi nell'ambito di un nuovo discorso sulla politica della cultura.

Le osservazioni di Ferretti sul privilegio di cui — anche nel campo della cultura di sinistra — ha goduto il soprano della «mente» rispetto alla «sfera del corpo», sono senz'altro degne di grande attenzione.

In questa linea di ricerca e sperimentazione stiamo senz'altro assistendo a fatti rilevanti, le cui conseguenze sono ancora poco prevedibili e confuse. Ragion per cui è forse bene cercare di fare un po' di chiarezza. Forse non è inopportuno richiamare un momento in campo le argomentazioni — peraltro affascinanti nella loro ambiguità — dell'attuale dibattito filosofico in Francia (e di rimando in Italia) sulla «crisi dell'idea di soggettività» nel rapporto «produzione e consumo» nell'ambito dei modelli di comportamento indotti dall'economia tardo-capitalistica.

Si considerino le apocalittiche concezioni sulla società di massa in Benetton e da un'altra angolazione — di un Luard. Ambedue ritengono che il pensiero di Marx e Freud è stato finora in gran parte interpretato in chiave metafisico-umanistica, mentre in realtà nel primo e nel secondo una pur sempre immanente razionalità di tipo teoretico e illuministico. Una riletura del loro pensiero, liberato dalle incrostazioni tardo-romantiche, potrebbe indicare, oggi, un superamento della dicotomia «mente-corpo», «soggetto-oggetto». Assumerebbe un ruolo di primo piano la nozione (di ascendenza nicciano) di «processo», che indicherebbe piuttosto un movimento di unità, non più di opposizione (sia pur dialettica).

Il rapporto che collega individuo e massa è visto da questi scrittori — nella società attuale — non come progetto di superamento dei condizionamenti storici, come atto politico, ma come «contingente» indifferenziato, ripetitivo e ritualistico di gesti nel cui campo vengono ad «impedire» (e cioè ad azzerrarsi, creando quelli che Baudrillard chiama «con metafora mutuata dall'astrofisica» «buchi neri») le «grandi idee», i «progetti politici», in altre parole, i «superiori prodotti della mente». Tutto ciò per dire che queste stesse tematiche, che si esprimevano in un rapporto individuo-società-potere in un'angolazione critica (muovano dal pensiero di Horkheimer o di Adorno, o da sponde neomar-



Un concerto di Dalla e De Gregori nello stadio di Napoli

xiste e neofreudiane, o dalle riflessioni di Foucault, ecc.), mettono in luce la persistente «cattiva coscienza» ideologica dei «sistemi» sociali, e danno un contributo importante alla critica dell'uso mistificante (e perciò «ideologico») di concetti banalizzanti quali «consumismo», «felicitismo», ecc.; tuttavia esprimono il loro totale scetticismo nella possibilità di una reale rivalutazione del «corpo», di una formazione di una «cultura di massa» alternativa a quella imposta dalla cosiddetta «società dei consumi» di marca tardo-capitalistica.

Per tornare ora all'interessante articolo di Ferretti, la sua proposta di una nuova strategia del-

la cultura da elaborare da parte degli «operatori», dell'«associazionismo democratico», ecc. non può che essere accolta positivamente da parte nostra. Suscita però alcune riserve in nome di un «piacere della fantasia» che non tenga conto del fatto che si imparano sì molte cose positive da una «festa di massa», ma che pure se ne debbono intuire i pericoli e i limiti.

Sono pericoli e limiti che possiamo sintetizzare nei seguenti punti:

— la «felicitazione» del corpo (e cioè l'assunzione «magica» del corpo a significante astratto e illusorio di «liberazione dai condizionamenti»);

— l'happening autografico-

cante con conseguente spolticizzazione di massa; l'assottigliamento del «desiderio» e del principio del «piacere», al di là di una visione dialettica «mente-corpo» la sola atta a garantire una visione dinamica di teoria e prassi che permetta non solo una coscienza «politica» ma anche del «politico» (altrimenti si ricade in una struttura del sociale di tipo ripetitivo-ritualistico);

— riscossione di un consenso subalterno e non creativo, perché solo gratificante (partecipazione ottenuta attraverso la teatralità di «stare insieme»).

Tutto ciò, si badi bene, non significa optare per gli intellettuali «austeri» contro i «jongleurs», di cui parlava recentemente Beniamino Placido in un divertente articolo su «Repubblica».

Fuori dagli schemi astratti e in larga parte ancora idealistici della politica culturale di sinistra, ben venga un'apertura vitalistica alla «festa di massa», all'autorappresentazione collettiva del «desiderio» come sforzo di riconoscimento a di liberazione delle tensioni comunicative ed espressive latenti e sviluppate come «attività del corpo» e creazione di un nuovo «immaginario», ma sempre colla riserva, a nostro avviso irrinunciabile, di una educazione — in altra sede, in altri momenti di formazione culturale — a una lettura critica del «segno» corporale (individuale e collettivo). Insomma, una attenzione critica ai linguaggi gestuali e comportamentali, lo sforzo di una identità «collettiva» senza residui codici (sia pur alternativi) che la società capitalistica crea e diffonde senza timore, è problema che ci riguarda.

E parliamo di «problema» perché non sono disponibili facili proposte di «liberazione» di una programmazione culturale che tenga conto di tali risvolti negativi. E' necessario quindi un discorso più approfondito sul cosiddetto «consumo culturale», se non ci si vuole limitare a «giocare» con le «parole» di una «liberazione» di un individuo, ma deve anche porsi il problema di creare, soprattutto per i giovani, quegli spazi fisici e ideali di cui la riflessione critica sull'identità sociale e culturale (attraverso il concorso delle istituzioni scientifiche delle università, degli Enti Pubblici e privati di cultura) diventa momento essenziale di libera discussione e di elaborazione di «idee», che creino gli anticorpi necessari ad una altrettanto inerte «implosione di massa».

Attilio Sartori

Agli stranieri piace studiare l'italiano

ROMA — L'interesse nei paesi stranieri per lo studio della lingua italiana è in aumento, non solo fra i quasi cinque milioni di emigrati e le forti collettività di origine italiana in alcuni paesi, ma fra gli studenti di ogni ordine di scuole, che raggiungono il mezzo milione. Lo rivela un'indagine condotta capillarmente dal ministero degli Esteri. Qualche cifra: vi sono corsi di italiano della scuola primaria in 15 paesi, con 75.006 alunni; nelle secondarie di primo grado in 38 paesi con 146.034 studenti; nelle università in 57 paesi con 72.632 studenti.

A questi vanno aggiunti i numerosi studenti che frequentano corsi tenuti nei 71 istituti italiani di cultura, nei litorali, e nelle sedi della «Dante Alighieri». Una situazione che, se si pensa a un numero di studenti di oltre un milione, è veramente notevole.

Il problema che si è posto la direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica del ministero — ne ha parlato ieri alla stampa il ministro Sergio Romagnolo — è quello di adattare meglio le nostre sedi rappresentative all'estero con mezzi e strumenti adeguati al passo in avanti che si intende fare.

Nicola Gallo

Gli ultimi sviluppi del dramma del Kurdistan visto da Teheran

Un popolo torna in montagna

A Mahabad sono rimasti solo donne vecchi e bambini, gli uomini validi hanno scelto la via della guerriglia - Una repressione spietata che riaccende antichi contrasti - L'elogio agli ex kimmortali

Dal nostro inviato

TEHERAN — Del Kurdistan si parla sottovoce. Su tutto il resto forse no, ma su questo argomento sembra di essere davvero tornati ai tempi della SAVAK. Per la grande massa dei diseredati di Teheran, quelli del Partito democratico curdo sono davvero esseri demoniaci e basta. Prima che Khomeini li esorcizzasse non avevano nemmeno sentiti nominare. Per una persona colta come il dottor Mokri — ambasciatore iraniano a Mosca, lui stesso curdo, autore di qualcosa come 300 pubblicazioni sulla lingua, i costumi, la storia delle tribù curde — sono tutti «agenti del sionismo». Le prove? «Ma come — ci guarda stupito — non lo sa che il loro leader Ghassemolahi ha vissuto in Cecoslovacchia e ha sposato una ebrea cecoslovacca?».

Ma per fortuna non tutti i discorsi, negli stessi ambienti islamici, sono di questa rozzezza. Il popolo musulmano, il giornale del raggruppamento che fa capo all'ayatollah Sciariati Madari è tra quelli che osano alzare la voce: «Non si può disperdere con la forza il popolo curdo, tribù — e poi chiamarlo a raccolta perché ci stia a sentire».

Altri ragionano più sommessamente, nel chiuso di privati colloqui. Sono preoccupati: «Si poteva evitare di arrivare a questo punto», facendola faccenda minacciata davvero di mettere in discussione la rivoluzione o comunque di avviarla su una strada dove non c'è posto per la libertà. E si rendono conto che la questione curda non si risolve sul piano militare: «Non si chiuderà il Kurdistan — se il governo non prende immediati provvedimenti in favore delle popolazioni curde».

I provvedimenti, a dire il vero, pare che siano in corso. Bazargan, volato qualche giorno fa a Mahabad, aveva stretto la mano all'ayatollah Khalkhali che vi stava insediando il suo spicchio tribale islamico, ma aveva anche promesso che la caserma della città sarebbe stata trasformata in università. Khomeini aveva fatto appello a che una giornata del reddito petrolifero fosse destinata al Kurdistan. E pare che un po'

di fondi siano stati stanziati. Si riparla però di autonomo regionale e municipale. Anche se il processo di smembramento amministrativo del Kurdistan è andato negli anni scorsi così avanti che Mahabad fu ufficialmente parte non del Kurdistan ma dell'Azerbaijan.

Ma ai curdi tutto questo non basta. «No, non è più tanto l'autonomia — ci spiega uno degli esponenti che incontriamo clandestinamente a Teheran — l'obiettivo principale della nostra lotta in questo momento è qualcosa di più importante: la democrazia per il Kurdistan e quindi per tutto l'Iran. Le accuse di separatismo sono assurde. Non abbiamo neppure l'obiettivo di una guerra di logoramento come quella che è stata combattuta in Irak. L'obiettivo primo è la libertà e la democrazia per tutta la Persia, non quello di qualche petrodollaro in più per una regione depressa».

Qual è la situazione dopo l'evacuazione di Mahabad? «Gli uomini validi sono andati in montagna con le armi. A Mahabad non hanno potuto mettere su nemmeno i tribunali islamici perché in città sono rimasti solo donne, vecchi e bambini, e questi non potevano proprio fucilarli. Ma massacrati sono avvenuti lo stesso. A Gharni, un villaggio nei pressi di Nagadeh, sono stati rastrellati e uccisi una settantina di contadini. Il governo ha addossato la colpa ad elementi irresponsabili. Ma ci sono testimonianze che questi «irresponsabili» erano proprio miliziani regolari».

Quanti sono i partigiani in montagna? «Forse ventimila-cinquemila». I contadini li aiutano. Ma il paese non offre risorse per nutrire tanta gente. E neanche la guerriglia da questa parte del confine, dove le alture sono molto più brulle di quelle dell'Irak, offre grandi risorse naturali. Molti bisognerà che ritornino alle loro case; poi verrà l'inverno. Sarà difficile per noi, ma ancora più difficile per i loro carri armati e i loro aeroplani».

Ma come è stato possibile giungere a questo punto? La versione ufficiale, quella che si fonda sulla demonizzazione dei democratici curdi, è

pressappoco la seguente: «Sono separatisti. Si sono mascherati e l'hanno nascosto per parecchio tempo. Poi, visto che Teheran era in difficoltà, hanno detto: è il momento giusto per separare il Kurdistan. Ma hanno sbagliato i conti. E quel che preoccupa è che versioni del genere ce le siamo sentite sciorinare in buona fede anche da chi in passato ci era sembrato ben più ragionevole. Le altre versioni si fondano invece sulle «provocazioni».

Quando in aprile eravamo andati a Mahabad i dirigenti del partito democratico curdo, ci avevano messo in guardia sulla possibilità che le tensioni sfociassero in incidenti sanguinosi e incontrollabili. Lo avevamo scritto, così come avevamo scritto che loro avrebbero fatto di tutto per evitarlo. Come mai è successo? Questa volta pare che tutto sia cominciato da Marivan, a sud del territorio

curdo. Era stata costituita una formazione di Pasdaran, guardiani della rivoluzione, reclutati nel sottoproletariato locale. C'era stata una reazione da parte della popolazione, sparatoria, undici morti tra le reclute. Chi aveva provocato gli scontri? Difficile dirlo. La «primavera» politica curda aveva visto il sorgere, e anche il calare sul Kurdistan da altre regioni del paese di una miriade di gruppi e gruppetti, armati e no, per lo più di una «sinistra» dalle svariate sfumature ideologiche, a volte dagli incerti contatti internazionali.

Ad una certa confusione provocata dall'azione di questi diversi gruppi, alcuni più, altri meno responsabili, si aggiungeva la presenza di spinte diverse, di gradi di maturità politica diversi tra i curdi e gli stessi che si proclamavano aderenti del partito democratico. Fatto sta che il terreno per le provocazioni c'era, e bastava una scintilla

ad accendere le polveri. Da Marivan l'incendio è sceso a Paveh. Le pressioni su Khomeini da parte dei «duristi» in cerca di pretesti per una soluzione militare, le voci su efferatezze da parte curda, comprese quelle totalmente inventate quali un attacco alla guarnigione di Sanandaj.

Da quando la parola è passata alle armi, gli appelli alla crociata dei leader religiosi, la fede dei volontari islamici più gli elicotteri «Cobra» e «Phanlon», i mezzi blindati, i fucili, le munizioni made in USA dell'esercito, gli esecuzioni mortali della guardia dello Scià (hanno ricevuto l'economia ufficiale per essersi resi recalcitranti nella repressione in Kurdistan) e i plotoni d'esecuzione di Khalkhali sembrano aver avuto il meglio. Ma fino a che punto? E per quanto tempo? E a che prezzo per la rivoluzione iraniana?

Sigmund Ginzberg

La nostra politica non è una scatola vuota

L'articolo di Asor Rosa, apparso sull'Unità il 21 agosto merita, oltre quelle già fatte dai compagni Petroselli e Imbenti, a mio modesto parere, alcune altre considerazioni. Vorrei scorgere in connessione con alcuni rilievi sulle conseguenze politiche del voto, sulle priorità attorno alle quali operare per arrestare l'offensiva conservatrice contro ogni seria ripresa della politica di unità nazionale e di solidarietà democratica, sul suo più appropriato metodo del centralismo democratico nella vita del partito.

Il XV Congresso, col progetto di tesi e gli altri documenti approvati, ha definito una linea e una strategia, e non mi pare si inchiodino motivi validi, anche dopo la crisi profonda del nostro partito, a una politica di unità democratica e di solidarietà nazionale conseguente ai risultati elettorali, per aprire una discussione finalizzata a «reimpostare la linea e la strategia», come sollecita

Ma perché è avvenuto, tra l'altro, tutto ciò? E' avvenuto anche perché, a mio parere, non si è reagito sufficientemente all'identificazione di una politica generale con le esigenze poste dal problema di unità democratica, e non come aspetti di temi strutturali, di questioni di largo respiro, che esigono un raccordo non corretto tra tattica e strategia.

Detto questo, però, non si può offuscare il terreno conquistato per affermare l'esigenza di un rilancio della politica di unità democratica e di solidarietà nazionale per fronteggiare giustamente la lotta al terrorismo, terreno attorno al quale ci si è mossi e ci si muove con grandi difficoltà e notevoli ritardi.

Bisogna tener conto che i risultati elettorali hanno premiato le negazioni teletterarie, massimalistiche e qualunquistiche della politica di

La nostra politica non è una scatola vuota

unità nazionale e dato maggiore spazio, soprattutto all'emergere di forti posizioni astensionistiche e attestistiche, alle forze conservatrici nella loro azione volta a condizionare le forze politiche moderate, all'interno e fuori della Dc, ma incapaci di indicare una soluzione politica sostanzialmente diversa da quella emersa nel 1976.

Il terreno su cui si è sviluppata l'azione negativa e conservatrice è stato quello economico e del terrorismo. Su di esso vi sono stati alcuni campi di battaglia, e soprattutto un notevole ritardo nella crescita di movimenti autonomi di massa, vari e articolati, e quindi un'insufficiente capacità di sintesi delle forze politiche e delle istituzioni.

Mettere l'accento, come fa Asor Rosa, in modo deformante, su un aspetto della crisi, sulla crisi delle istituzioni, del sistema politico, del partito, non solo è riduttivo, ma profondamente errato, giacché idealizza un «primato» della politica sconnesso dalla realtà economica e sociale, negando così, di fatto, l'aspetto più grave della crisi della società e dello Stato. Queste visioni non contrastano adeguatamente, ma lasciano larghi spazi, e finiscono per

agevolare le posizioni che riducono l'emergenza ad uno sforzo per sostenere il vecchio tipo di sviluppo e rendere, su questa ipotetica base, più efficienti le istituzioni.

Per conseguire questi obiettivi vi sono forze che mettono l'accento sulla necessità di una alternanza di personale politico nella direzione del governo e del partito, e forze, invece, che mettono l'accento su un «cambio di governo» unico, che non implichi la ricerca di valori, obiettivi e scelte nuove, in tutti i campi della vita nazionale. Ma sono proprio queste forze, a mio parere, che non tengono adeguato conto della critica che proviene dal voto nei nostri confronti e nei confronti di tutte le forze democratiche.

In verità, la difficoltà della politica di unità democratica, anzi la sua crisi, esistono e non possono essere certo le reazioni scomposte, né tanto meno le deformazioni, ad essa contrarie. Soprattutto, a me sembra, questo nuovo elemento tende ad introdurre cambiamenti sostanziali, se avrà i necessari sviluppi, nel rapporto tra classe operaia e popolazioni meridionali, tra classe operaia e giovani generazioni e masse femminili, dando così concreto rilievo alla strategia fissata

dalle tesi del XV Congresso. Non è esagerato, dunque, affermare, che il saggio di Berlinguer tende ad aprire un processo nuovo. Per essere portato avanti, a me sembra, esige un uso diverso, tra l'altro, del metodo del centralismo democratico da parte dei gruppi dirigenti. Un uso strettamente ancorato sì ad una più piena pubblicità e possibilità dei dibattiti all'interno del partito, ma anche e soprattutto ad una rieducazione del personale dirigente corrispondente alla linea politica da portare avanti, sulla base delle scelte strategiche e tattiche decise dal XV Congresso.

Strategia e tattica della politica di unità democratica, terza via, del rinnovamento democratico e socialista, dell'eurocomunismo, vanno definiti, e definiti nettamente, nelle forme democratiche necessarie. Non si tratta, come vorrebbe far intendere qualcuno, di scartolare, di titoli di capitoli da scrivere interamente, di identità da ricercare nuovamente in documenti già edificati di storia reale, di contenuti acquisiti, di scelte già compiute ma da portare decisamente avanti.

Nicola Gallo